

Quanto spende il Parlamento?

Emilio Rocca

Introduzione

Nelle ultime settimane si è riaperto il dibattito sui costi della politica. Da un lato i timori del mercato sul debito sovrano italiano costringono a correggere il deficit; dall'altro si richiede che i sacrifici economici che questo comporterà vengano suddivisi il più equamente possibile tra tutti gli italiani, parlamentari e classe politica inclusi. L'ultima manovra economica del governo, nata sull'onda della crisi di fiducia dei mercati, ha pianificato una correzione del deficit nell'arco di qualche anno attraverso un massiccio aumento delle entrate e, in misura minore, un contenimento delle spese. Se per molte famiglie si prospetta un aumento della già gravosa pressione fiscale, il trattamento economico dei parlamentari esce di nuovo quasi incolume dalla manovra, fatti salvi alcuni ritocchi marginali e la vaga promessa di dimezzare il numero dei parlamentari e adeguarne indennità e vitalizio attraverso una riforma costituzionale.¹ Sui mezzi d'informazione si è manifestato così il risentimento dell'opinione pubblica che chiede a gran voce che la stagione di austerità colpisca anche i portafogli di chi vota le leggi. Recentemente, alcuni politici hanno voluto dimostrare di voler rimediare a questa iniquità: ad oggi, però, la proposta che pare prender piede sembra molto debole. Si tratterebbe infatti di estendere anche ai parlamentari la norma, inserita nell'ultima manovra, che prevede un taglio del 5% e del 10% sulle pensioni che superano, rispettivamente, i 90 mila e i 150 mila euro. Per rendere più equo il trattamento economico dei parlamentari rispetto a quello dei cittadini, in particolare nell'ambito dei benefici pensionistici, occorrerebbe però un intervento molto più incisivo. Peraltro, la norma è di per sé discutibile, se falcia indistintamente sia pensioni frutto di privilegi passati, sia rendimenti che corrispondono effettivamente a quanto versato dai loro titolari durante la propria storia contributiva.

Questo lavoro vuole ricordare, pertanto, il costo spropositato del Parlamento italiano in confronto ad altri Paesi europei e indicare come una prima voce di spesa su cui recuperare risorse sia quella relativa ai trattamenti pensionistici, anche perché gravemente iniqui se paragonati a quelli riservati agli elettori.

Quanto spende il Parlamento

Un primo dato da cui si può partire per evidenziare la quantità di risorse assorbite dal nostro Organo legislativo, è il numero dei componenti dello stesso. Considerando dei Paesi europei analoghi, per economia e istituzioni, vediamo

¹ "Cambio la Carta per uscire dalla crisi", *Corriere.it*, 22 luglio 2011.

che il nostro Parlamento è uno dei più affollati. Il Regno Unito, con 1439 membri, vince questa classifica, anche se ciò – come si vedrà in seguito - non comporta una spesa maggiore, anzi. Segue l'Italia e, poco dopo, la Francia con 945 e 920 parlamentari. Interessante poi notare come alcuni Parlamenti siano molto più snelli: il Parlamento tedesco conta 689 membri e quello spagnolo 614. La classifica non cambia se si rapporta il numero dei parlamentari alla popolazione: in Italia ci sono 1,57 parlamentari ogni 100.000 abitanti. Siamo secondi solo al Regno Unito (2,34 ogni 100.000) dove, però, come si vedrà, la maggior parte di essi non hanno una retribuzione mensile.

TABELLA 1**Numero di parlamentari**

Numero di parlamentari	Francia	Germania	Italia	Spagna	UK
Camera/Commons/Bundestag	577	620	630	350	650
Senato/Lords/Bundesrat	343	69	315	264	789
Totale	920	689	945	614	1439
N. parlamentari / 100.000 ab.	1,43	0,84	1,57	1,34	2,34

Quante risorse vengono assorbite ogni anno dal Parlamento? Il Parlamento italiano spende ogni anno circa 1 miliardo e mezzo di euro. Le Camere presentano i rendiconti della loro gestione economica che sono pubblicati sui loro siti istituzionali; ad oggi, è possibile leggere il rendiconto relativo all'esercizio dell'anno 2009. La due Camere hanno speso, in quell'anno, 1.581.158.419 euro, per la precisione.

Quanto spendono gli altri Parlamenti in Europa? Paragonando le spese del parlamento italiano a quelle dei suoi omologhi inglese e francese, che hanno un numero di membri simile, si può notare come, questa volta, l'Italia guidi la classifica, con un netto distacco.

La seguente tabella pone a confronto le spese dei Parlamenti dei tre Paesi considerati. Le spese, relative all'esercizio 2009, sono quelle trascritte nei rispettivi bilanci di consuntivo dei relativi Organi; sommano le spese correnti e le spese capitali, secondo il criterio di cassa.

TABELLA 2**Spese dei Parlamenti in euro**

SPESE 2009, €	Francia	Italia	UK
Camera/House of Commons	531.567.286	1.039.397.947,23	502.034.635
Senato/House of Lords	344.025.371	541.760.472,51	125.720.623
Totale	875.592.657	1.581.158.419,74	627.755.258
Costo pro capite	13,60	26,33	10,19
Anni di reddito per la famiglia mediana	44.275	101.116	38.602

Fonti: Bilanci dei rispettivi Organi

Il paragone evidenzia un'ennesima anomalia italiana. Il Parlamento francese, con quasi lo stesso numero di membri, riesce a spendere circa la metà di quello italiano. Come anticipato sopra, il parlamento inglese, pur essendo molto più affollato, impiega solo il 40% delle risorse necessarie a quello italiano. Occorre ricordare, che la Camera dei Lords non prevede stipendi, le nostre "indennità", per i propri membri. Questo è uno dei motivi che spiega come riesca il Parlamento inglese a spendere così poco: è vero

che ha molti membri, ma più della metà di essi lavora presso la Camera dei Lords che non contempla una remunerazione mensile e prevede solo una retribuzione per la effettiva partecipazione alle sedute. Su base pro capite, ogni cittadino italiano (inclusi neonati e ultracentenari) paga mediamente 26 euro all'anno per mantenere il proprio Parlamento, contro i 13 euro dei francesi e i 10 degli inglesi.

Il confronto è ancora più impietoso se si passa, dal livello assoluto delle spese, alla spesa pro capite o, peggio ancora, al raffronto col reddito di una famiglia: il costo del Parlamento italiano equivale al reddito netto accumulato dalla famiglia mediana in 101.116 anni, più del doppio della famiglia mediana francese (44.275 anni) e quasi il triplo di quella britannica (38.602).

Dall'analisi questo confronto internazionale è naturale che consegua qualche dubbio su quanto la gestione finanziaria del Parlamento possa essere parsimoniosa e attenta. Emerge anzi il sospetto che si possano verificare degli sprechi; sprechi, peraltro, ampiamente documentati, a livello aneddotico, su quotidiani e libri. Ai fini di questa ricerca ci basti avere una prova che esistono risorse che possono essere recuperate anche all'interno dell'Organo legislativo. La stagione di austerità potrebbe quindi coinvolgere anche Montecitorio e Palazzo Madama, non soltanto i cittadini.

Il contenimento dei costi del Parlamento viene però in secondo piano rispetto a quello che dovrebbe essere il vero motivo che ispiri una riforma in questo ambito: l'equità nei confronti dei cittadini. Andando a studiare più in dettaglio il trattamento economico riservato ai parlamentari, ci si accorge come quest'ultimo criterio venga sistematicamente trascurato. Come ha dimostrato Matteo Pelegatti, i parlamentari italiani sono di gran lunga i più pagati d'Europa, sia in valore assoluto, sia – a maggior ragione – rispetto al prodotto interno lordo.²

Le pensioni dei parlamentari

Il caso più clamoroso di privilegio, però, riguarda il trattamento pensionistico dei nostri politici. I deputati e i senatori, dopo 5 anni di mandato effettivo e dopo aver compiuto 65 anni, ricevono un assegno vitalizio. L'importo dell'assegno varia da un minimo del 20 per cento a un massimo del 60 per cento dell'indennità parlamentare, a seconda degli anni di mandato; il sito istituzionale non spiega meglio su quale criterio dipenda. Un'inchiesta del settimanale *l'Espresso*³ aveva studiato più a fondo i regolamenti parlamentari riuscendo così a calcolare la pensione per ogni ex-parlamentare: il risultato era che la pensione minima, corrisposta dunque a chi aveva svolto 5 anni di mandato, era pari a 3108 euro mensili.

Un criterio fondamentale introdotto dalle riforme che negli anni Novanta hanno cercato di rendere sostenibile il sistema previdenziale pubblico, è il criterio contributivo. Calcolando le pensioni in tal modo, si cerca di conseguire un obiettivo di equità attuariale: ogni pensione deve dipendere dai contributi versati. Il beneficio che ogni lavoratore ottiene andando in pensione, deve dipendere da quanto egli stesso ha contribuito al sistema previdenziale.

Come ricorda il sito web di Montecitorio, anche i deputati versano mensilmente una quota della loro indennità lorda - l'8,6 per cento, pari a 1.006,51 euro al mese - che viene accantonata per il pagamento degli assegni vitalizi. Contribuzione simile viene

2 Matteo Pelegatti, "Nel Parlamento italiano i più pagati d'Europa", *Lavoce.info*, 19 luglio 2011.

3 <http://commenti.kataweb.it/scandalopensioni/index.php>

richiesta anche a Palazzo Madama, con l'unica differenza che l'8,6 per cento dell'indennità lorda equivale a 1.032,51 euro.

Considerando nuovamente i bilanci delle due Camere relativi al 2009 si ha la conferma di un forte squilibrio tra la somma dei contributi versati e la somma delle pensioni erogate ogni anno. La Camera, ad esempio, ha pagato 134.500.866,76€ come assegni vitalizi per deputati cessati dal mandato: vitalizi che si suddividono in diretti, di reversibilità e in rimborso della quota di vitalizi sostenuta dal Senato. Nello stesso anno le entrate registrate nel bilancio della Camera alla voce "Entrate da contributi ai fini dell'assegno vitalizio" erano pari a 11.856.976,39€, neppure il 10%.

Si provi ora a calcolare degli indicatori della convenienza complessiva del sistema previdenziale per i parlamentari. Un buon indicatore è il Net Present Value Ratio (NPVR), vale a dire il rapporto tra il valore attuale dei benefici pensionistici e il valore attuale dei contributi versati, entrambi considerati all'inizio della vita lavorativa. Quest'indicatore definisce, in valori attuali, quanta parte della somma dei contributi versati – il montante contributivo - verrà restituita al lavoratore sotto forma di pensione.

Si consideri allora un politico di 45 anni che inizi quest'anno la sua attività in Parlamento e resti in carica per 5 anni, non di più. Versa contributi ogni mese, per i 5 anni, pari a 1.006,51€. Se riesce a terminare il mandato matura il diritto di ottenere ogni mese, dai 65 anni in poi, una pensione di 3.108 euro. Considerando che la vita media di un uomo italiano è pari a circa 78 anni, ci si attende che potrà godere di questa pensione per 13 anni. Attualizzando i flussi di contributi e di pensioni all'inizio della sua attività lavorativa, con un tasso di sconto del 2%, si ricava il NPVR: 533%. In valore attuale, ai politici verrà restituito 5 volte tanto quello che essi stessi hanno versato sotto forma di contributi previdenziali. L'inequità rispetto al sistema previdenziale riservato ad un comune cittadino è enorme: un lavoratore dipendente nel settore privato italiano che oggi ha 48 anni si attende dal proprio trattamento pensionistico INPS un NPVR pari a 102%⁴. In valori attuali, gli viene cioè restituito praticamente quello che ha versato.

Sempre in un'ottica di confronto internazionale, l'Assemblée Nationale prevede un trattamento⁵ pensionistico molto meno vantaggioso per i deputati. L'ultima riforma, del 2010, prevede un allineamento dei trattamenti pensionistici dei parlamentari sul sistema riservato ai lavoratori nel settore pubblico. L'età minima di pensionamento verrà elevata progressivamente da 60 a 62 anni entro il 2016. La pensione è calcolata pro-rata sugli anni di anzianità acquisita e senza un limite minimo di durata. Regola importante quest'ultima: da un lato ribadisce come la pensione debba essere sempre legata ai contributi versati, dall'altro elimina quell'odioso incentivo – presente nel nostro Parlamento – a cercare di evitare crisi di governo, pur di terminare il mandato, qualora si debba ancora maturare la pensione, per evitare di perdere il diritto ad ottenerla.

Un ultimo dato sintetizza la diversità del Parlamento francese rispetto a quello italiano: la pensione media netta di un ex-deputato francese è pari a 2700 euro al mese. Si tratta di un valore medio; al contrario il valore minimo della pensione di un ex-deputato italiano è pari a 3108 euro lordi.

Conclusione

È giusto che in questo periodo vengano varate misure di austerità nei conti pubblici. Non è giusto però che i trattamenti economici dei politici non ne prendano parte, spe-

4 Cfr. Fornero-Castellino, *La riforma del sistema previdenziale italiano*, Il Mulino, Bologna, pag.32.

5 http://www.assemblee-nationale.fr/connaissance/fiches_synthese/fiche_17.asp

cialmente quando questi trattamenti hanno le stigmate odiose del privilegio. Questo lavoro ha voluto ricordare, ad un livello intuitivo, che esiste la possibilità per recuperare risorse anche nel bilancio del nostro Parlamento. Ad un livello più specifico, ha voluto indicare le pensioni dei politici come primo ambito su cui intervenire. Intervento che deve essere svolto, prima ancora che per risparmiare, per porre fine ad un'iniquità di trattamento nei confronti dei cittadini che appare oggi, più che mai, ingiustificabile.

Per consultare i bilanci parlamentari:

Camera dei Deputati: http://www.camera.it/_dati/leg16/lavori/documentiparlamentari/indiceetesti/008/005/INTERO.pdf

Senato della Repubblica: <http://www.senato.it/service/PDF/PDFServer/BGT/505660.pdf>

Assemblée Nationale: <http://www.assemblee-nationale.fr/13/pdf/rapports/r2691.pdf>

Sénat: <http://www.senat.fr/rap/r09-454/r09-4540.html>

House of Commons : <http://www.publications.parliament.uk/pa/cm200910/cmselect/cmcomm/365/365.pdf>

<http://www.publications.parliament.uk/pa/cm200910/cmselect/cmcomm/685/685.pdf>

House of Lords: <http://www.publications.parliament.uk/pa/ld/ldresource/27/27.pdf>